

MADRE MATERIA

La materia è un elemento ancestrale, preesiste all'uomo, lo circonda. Dalla materia l'uomo è attratto, affascinato, spesso condizionato, a volte sopraffatto. Con la materia l'uomo instaura una relazione intensa, coinvolgente, tenta di domarla, trasformandola, manipolandola. Che la materia diventi opera d'arte o semplice manufatto, l'intimo desiderio dell'uomo è di possederla, nel senso di farla propria, "umanizzarla", plasmandola. Ma sovente non resta che osservarla, rispettarla o addirittura subirla. La materia contiene in sé anche una forte valenza evocativa, richiama il legame con la natura, con la terra, nel senso di suolo, ma anche di mondo e dunque di origine, di provenienza, di appartenenza e persino di tradizione. E così la materia è anche madre, perché indica una genitura. Molte le modalità in cui la materia si manifesta e attraverso le quali noi la percepiamo: dalla materia bruta della natura più selvaggia al rudimentale prodotto della tradizione artigianale, all'opera d'arte o all'architettura sino alla materia derelitta di un manufatto scartato o rovinato o persino distrutto, che pare riacquisire il suo stato puramente materico rispetto ad una forma ormai ammalorata, abbandonata, perduta.

È il caso emblematico offerto da **Gabriele Basilico** in uno dei suoi scatti della celebre serie di *Beirut* degli anni '90. Qui, gli edifici bombardati non sono più abitazioni, condomini, sono scheletri che tracciano un tessuto urbano spettrale, in cui non vi è più città, né società, né traffico, né attività, solo cemento, solo materia appunto o, più precisamente, materiale, quell'impasto simbolo dell'architettura moderna, lì - a Beirut - ridotto a rovina, a reperto senza più funzione, salvo la memoria.

Al contrario, il ponte sull'autostrada alle porte di Reggio-Emilia di Santiago Calatrava fotografato da **Andrea Botto**, offre un modello sublime di architettura finemente disegnata, di materia generata dall'umano ingegno in evidente contrasto con i detriti, lo scavo di costruzione e la montagna di terra sollevata dal cantiere limitrofo per l'alta velocità ferroviaria. Quasi uno scempio, una ferita della natura per far posto all'uomo, al suo mondo, alle sue necessità. E quei brandelli di materia riportata, accatastata ne sono l'innegabile testimonianza, addirittura il monito.

Nelle immagini di **Gaia Renis** la materia è invece inalterata, del tutto selvaggia, persino scabra, se non minacciosa. Se non fosse la concrezione rocciosa frutto di una colata lavica, natura che costruisce nuova materia, quel cupo spaccato di mondo potrebbe essere la dichiarazione di un abbandono, di un ripudio del creatore, cui la natura però pone rimedio, risarcimento, ricoprendo quelle rocce aguzze, nere, spoglie, di una vegetazione che pare tappezzarle, così da renderle vive e liricamente riammetterle e reintegrarle nel creato.

Diversamente, quasi uno scherzo del creato pare la "fontana ardente" fotografata da **Silvia Camporesi** sul Monte Busca. Tramandata dalla leggenda come uno sfiato vulcanico, si tratta in realtà di una sorta di *geyser*

di gas cui la natura ha dato fuoco anticipando l'uomo con le sue ciminiere degli impianti petrolchimici. Ma quell'ammasso di pietre dell'Appennino sollevate dalla spinta del metano ha assunto davvero una forma antropica, tale da sembrare una fornace protostorica per la fusione di metalli. Materia dominata dalla forza della natura e da essa trasformata, la fontana ardente suona come un memento, come le edicole votive che ci appaiono improvvise e imprevedibili lungo il cammino, a ricordare all'uomo l'immane e terrificante potenza che la natura può scatenare.

Altrettanto incontaminata è la materia indagata da **Silvia Bigi**, pura e umana insieme, materia che diventa emblema dell'esistenza, estratto di vita: latte e sangue. Una stilla rossa gettata nel biancore, i due liquidi si fondono, ma prima dell'osmosi il sangue disegna un cuore sulla superficie del latte, tanto anatomicamente preciso quanto simbolicamente appropriato. Latte e sangue, linfa dell'essere vivente, quintessenza della corporalità della donna che genera e alleva.

Anche la materia rappresentata da **Florence Di Benedetto** è intima, anche se non corporale. Sebbene sia materia esterna all'uomo - il gesso - non gli è estranea, tutt'altro, e interiore è il suo significato recondito. Con ingrandimenti smisurati vengono mostrate le tracce lasciate dalla stecca o direttamente dal polpastrello di Medardo Rosso, immenso innovatore e precursore della scultura moderna, nell'atto di modellare il retro del complesso scultoreo *Il bambino al seno* del 1889. Nell'exasperazione di quelle dilatazioni si è perduta totalmente la matrice, il punto di partenza, la parte posteriore di quella scultura appunto, ora del tutto irricognoscibile, rimanendo soltanto testimonianza dell'atto creativo, del gesto manipolatorio di Medardo che penetra la materia e le dà vita. È il vigore creativo, l'essere creazione che fa di un'opera, un'opera d'arte, a prescindere da ciò che rappresenta. Iconograficamente quelle foto paiono geografie, morfologie naturali, cartografie in rilievo di un'azione, di un'intenzione, della volontà creatrice; qui la materia altro non è che pura creazione.

L'astrazione la ritroviamo - seppur declinata su un registro più concettuale e meno legato all'immagine - anche nelle messe in scena di **Fabio Barile**. Qui, con tono oscillante tra il ludico e il metafisico, vengono fotografati allestimenti ironici ed enigmatici insieme, nei quali si gioca con la materia in modo inaspettato e spiazzante. Esperimenti per interpretare il mondo naturale, la fisica e le sue leggi come lasciano intendere i titoli stessi di questi lavori.

Indagatore del fenomeno fisico è anche **Andrea Botto** nella sua immagine dei frammenti di carte colorate che galleggiano nell'aria. Oltre alle candide e soffici nuvole, ciò che fluttua in quel cielo degno di Tiepolo è l'ultimo avanzo dell'esplosione di un fuoco d'artificio, quei foglietti bruciacchiati che il vento sparge nei campi o sui balconi e i lastrici solari dei paesi del meridione durante le feste del Santo Patrono. Qui l'esplosione, il botto si sono consumati del tutto e ciò che resta è un lembo di materia superstite, effervescente, lieve, che danza nell'aria a lungo prima di posarsi a terra. Una materia in movimento, ludica e colorata così lontana dallo scoppio e dal frastuono che l'ha generata.

Totalmente senza ordine e regole è invece la realtà colta dallo sguardo di **Thomas Jorion**. Uno scatto che rappresenta un inno all'illogico, al casuale, dove una grossa pietra grezza è appesa ad un rubinetto montato sopra una tappezzeria rococò. Cosa ci farà mai un rubinetto attaccato ad una tappezzeria, anziché ad una piastrella di un bagno o ad una lastra di marmo di una cucina? E quale lo scopo di quel blocco di pietra? Un'immagine a tal punto priva di senso da esser in grado di mandare in tilt il più sofisticato algoritmo di intelligenza artificiale. Uno scherzo forse, un mistero sicuramente, ma non un'invenzione, tutto vero, eppure il trionfo dell'irrazionale, dell'ironia, del caso in perfetto stile Dada. E la materia? C'è, ma totalmente fuori luogo, estrapolata da qualsiasi contesto, collocata dal destino in modo arbitrario ed imprevedibile: la solitudine del blocco di pietra...

Ugualmente solitari, spogliati della loro funzione e immortalati nudi e crudi come in foto segnaletiche, sono i "pal ad castegn" di **Massimiliano Gatti**. Picchetti di legno che la tradizione contadina utilizza, piantati a terra, come rinforzi per sostenere le viti nella loro crescita, sono esempi di materia antica che ci raccontano del rapporto autentico tra uomo e natura. Timidamente abbozzati dall'uomo i *pal ad castegn* esprimono un approccio alla natura attento, persino mimetico, tutt'altro che predatorio. Materia dalle forme primitive, ancestrali, spaccato di civiltà dei primordi quando l'uomo con la natura dialogava, ne aveva timore e quindi ne era rispettoso. Tanti piccoli totem in successione ad esorcizzare il pericolo che anche l'ultimo lembo genuino di natura - le campagne - possa scomparire o essere ridotto a paesaggio, a riserva della natura che fu.

Sempre in sequenza sono gli scatti di Massimiliano Gatti al sapone di Aleppo; prima integro, monolitico, poi via via spezzato, frantumato. Materia atavica anche questa, frutto di una ricetta popolare antica quanto il Medio Oriente. Materia semplice, essenza di olio e alloro; materia effimera, che da solida pian piano si scioglie, si consuma, sparisce. Quasi la metafora della nostra vita sulla terra.

Materia costruita e poi abbandonata sono i mappamondi di **Silvia Camporesi**. Manufatti che hanno perduto la loro funzione e con essa il loro status, non esposti e in bella vista ma accatastati alla rinfusa in un armadio, mezzi rotti e dimentichi persino della geografia. Oggetti ormai privi del loro connotato, ridotti a mero scarto, paiono regredire al loro stato primigenio di materia, materia fatiscente, decaduta eppure malinconica, evocativa di un tempo trascorso.

La tradizione scintoista giapponese attribuisce ai ciottoli la possibilità di crescere e diventare massi, e il suono dei passi dell'uomo sui ciottoli è la loro voce. Così, in egual misura, ognuno dei differenti scricchiolii del legno con cui è costruita una casa ha un nome specifico e corrisponde alle grida della casa stessa. Questo per dire che la materia, intesa sia come frammento di natura, sia più generalmente come realtà fisica delle forme nel mondo, non è solo indice di solidità, di cosalità: materia è percezione sensoriale, materia è percezione emotiva, materia è ricordo, materia è sapore, odore, insomma materia è vita. Madre Materia...

Christian Marinotti

Milano, gennaio 2024